

Is 37, 26-35*LA VITA E' IN DIO. «NON L'HAI FORSE SENTITO?»**

Siamo nel 701 a.C. Il re assiro Sennacherib ha assalito e conquistato tutte le città fortificate di Giuda (Is 36,1), ma non ancora Gerusalemme. Da Lachis, piazzaforte situata a circa 40 km a sud-est di Gerusalemme, dove Sennacherib ha insediato il suo quartier generale, il re assiro manda il gran coppiere come ambasciatore a Gerusalemme per chiederne la resa. Ezechia, re di Giuda, manda incontro al gran coppiere assiro tre suoi ministri e l'incontro avviene "presso il canale della piscina superiore, che è nella via del campo del lavandaio" (Is 36,2-3), lo stesso luogo in cui, una trentina d'anni prima, Isaia aveva incontrato il re Acaz, padre di Ezechia, al tempo della guerra siro-efraimita (Is 7,3): l'intento del redattore appare chiaro, mettere a confronto la figura del re incredulo (Acaz) che attira su di sé la rovina di Gerusalemme, con la figura del re credente Ezechia che, invece, ne provoca la salvezza.

Il discorso del gran coppiere, inviato assiro, è una parodia della fede d'Israele: che razza di fiducia è mai questa? Come si può pensare di vincere una guerra con la semplice fiducia in Dio? "Domando: forse che la sola parola delle labbra può essere di consiglio e di forza per la guerra?" (Is 36,5). Guarda gli altri popoli intorno a te: i loro dei li hanno forse salvati dal re d'Assiria? (Is 36, 18-20). Detto in altri termini, pensi che la sola fede ti possa salvare? [Paolo di Tarso risponderebbe: "Esatto! Perché se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo" (Rm 10,9).]

Tu, Ezechia, non hai la forza di salvare il tuo popolo; facciamo una scommessa: se hai duemila uomini da mettere in sella come cavalieri, duemila cavalli te li regalo io (Is 36,8). Ma Ezechia non li ha, duemila cavalieri. [Sempre Paolo di Tarso risponderebbe: "Ma è proprio nella mia debolezza che si manifesta pienamente la forza di Dio. Quando sono debole, è allora che sono forte!" (2Cor 12, 9-10).]

Gli emissari del re Ezechia non rispondono nulla (Is 36,21): tornano dal re, riferiscono, consegnano nelle sue mani la lettera del re d'Assiria, Ezechia la legge (Is 37, 14) e come reagisce? "Ezechia prese la lettera dalla mano dei messaggeri e la lesse, poi salì al tempio del Signore, l'aprì davanti al Signore e pregò davanti al Signore" (Is 37, 14-15). Alle provocazioni di chi tenta di minare alla base la sua fede, Ezechia risponde proprio con un atto di fede: va ad aprire il cuore davanti al suo Dio, prima lo contempla e poi lo invoca (Is 37, 16-20). Abbiamo qui un bell'esempio di come prega l'uomo biblico: non comincia col chiedere, ma con il contemplare Dio: "Signore degli eserciti, Dio d'Israele, che siedi sui cherubini, tu solo sei Dio per tutti i regni della terra; tu hai fatto il cielo e la terra." Contemplare Dio rimette le cose a posto, permette di vedere la situazione nelle sue giuste proporzioni: ciò che s'impone non è la mia persona, né tanto meno il mio problema; la realtà prima, che sovrasta ogni cosa, è Dio, il Signore delle stelle ("gli eserciti" sono le schiere celesti), il nostro Dio, che siede sui cherubini, l'unico Dio per tutti i regni della terra, anche di quelli che non lo sanno, Colui che ha fatto il cielo e la terra. La differenza sta tutta qui: in Dio. "È vero, Signore, i re d'Assiria hanno devastato le nazioni e la loro terra, hanno gettato i loro dèi nel fuoco; quelli però non erano dèi, ma solo opera di mani d'uomo, legno e pietra: perciò li hanno distrutti" (Is 37, 18-19). Solo alla fine della preghiera giunge l'invocazione e la richiesta di aiuto: "Ma ora, Signore, nostro Dio, salvaci dalla sua mano, perché sappiano tutti i regni della terra che tu solo sei il Signore" (Is

* Il tutto liberamente tratto da A. MELLO, *Isaia. Introduzione, traduzione e commento*, Cinisello Balsamo (MI) 2012;

L. ALONSO SCHÖKEL – J.L. SICRE DIAZ, *I Profeti*, Roma 1996³; P. STANCARI, *Fino a quando, Signore? Una lectio divina del libro di Isaia*, Genova 2009.

37,20).

La risposta di Dio alla preghiera di Ezechia giunge attraverso il profeta Isaia, che era stato interpellato appositamente dal re (Is 37, 2-5).

E qui giunge il nostro brano, una sentenza da parte del Signore contro Sennacherib, in tre parti: la prima (vv. 22-29) ha un taglio quasi sarcastico: “ti deride, ti sbeffeggia la figlia di Sion...”; si regge su un contrasto, tra ciò che Sennacherib crede di essere e ciò che in realtà è: una bestia da soma (“ti metterò l'anello al naso e il morso in bocca”, v. 29).

Sennacherib vanta le sue imprese: “Io sono salito in cima ai monti, sugli estremi gioghi del Libano, ne ho reciso i cedri più alti... sono penetrato nei suoi angoli più remoti, ... Io ho scavato... ho prosciugato... tutti i fiumi d'Egitto” (vv. 24-25). Il Signore, quasi con tono sommo, che sa ancor di più di presa in giro, ribatte: Scusa, ma che, non lo sai? Sono io che ho preparato tutto questo, l'ho progettato da tempo, e ora lo sto semplicemente realizzando (v.26). Torna qui un'idea frequente nei profeti: quando un nemico prevale non è perché è più forte, così che il nostro Dio non riesca a fermarlo. Al contrario: è proprio il nostro Dio che ha stabilito che il nemico prevalga, perché, anche se lui non lo sa, sta servendo da strumento inconsapevole affinché Dio realizzi i suoi piani. “Sono io, dice il Signore, ha stabilito che sia tu a ridurre in mucchi di rovine le città fortificate” [“Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno”: così chioserebbe sempre Paolo di Tarso (Rm 8, 28)].

Al v. 27 torna il tono sarcastico: gli abitanti delle terre che hai conquistato, che tu hai chiamato “i più alti cedri, i cipressi migliori e foresta lussureggiante”, in realtà non è che “erba del campo, foglie verdi d'erbetta, erba di tetti, grano riarso prima ancora di maturare”: sei un arrogante, un pallone gonfiato, sembra dire il Signore, sta' bravo e tornatene a casa (v. 29).

La seconda parte (vv. 30-32) è un segno, anche questo non nuovo: si parla del “resto”, il “residuo superstite della casa di Giuda” che sopravviverà: quest'anno si mangerà del grano caduto a terra, cioè di ciò che è rimasto dal saccheggio dell'invasore, l'anno prossimo si mangerà il grano che cresce spontaneamente, ma l'anno seguente si tornerà alla normalità. Il resto d'Israele continuerà a mettere radici e a fruttificare. Lo “zelo del Signore” (hw"hy> ta;n>qi) richiama l'espressione “Dio geloso” (aN"q; lae) che troviamo spesso a partire da Es 20,5, che indica l'amore di sposo da parte di YHWH verso la sua sposa Israele.

La terza parte del nostro brano (vv. 33-35) preannuncia quanto succederà: il re d'Assiria, senza scagliare nemmeno una freccia, se ne tornerà a casa. Dio proteggerà Gerusalemme e la salverà, non perché se lo merita, ma “per amore di me e di Davide mio servo”: è di nuovo il tema della assoluta gratuità della salvezza. Che determina il mio agire salvifico nei tuoi confronti, dice il Signore, non è la tua fedeltà, ma la mia fedeltà a me stesso e alle promesse che ho fatto (in questo caso, a Davide mio servo).

Il capitolo si conclude con Sennacherib che, levate le tende, torna a Ninive, dove rimane. Mentre un giorno si trovava nel tempio del suo dio, il dio Nisroc, i suoi due figli lo colpirono di spada ed egli morì: il suo dio non lo salvò, a riprova che solo il Dio d'Israele è l'unico Dio vivente, l'unico salvatore; gli altri dei non sono che idoli, opera di mani d'uomo, legno e pietra (Is 37,19).

Altri testi per la preghiera: Sal 115 (113B); Sal 135 (134); Sal 139 (138); Rm 8, 28-39.